

Segue dalla prima

Approvata senza una vera discussione, senza tenere in alcun conto le opinioni critiche della stragrande maggioranza della cultura giuridica italiana. Non soltanto i magistrati: autorevoli giuristi, costituzionalisti, processualisti, il Consiglio superiore della magistratura hanno cercato in tutti i possibili modi di far capire quali sono i nefasti contenuti di questa legge e le ragioni del rifiuto. Una legge-vendetta contro i magistrati considerati nemici. La legge, infatti, non sembra proprio pensata e costruita per far funzionare meglio la giustizia, problema che rappresenta l'ultima preoccupazione del governo Berlusconi.

I magistrati, tutte le correnti concordi, hanno ora proclamato uno sciopero di protesta per il 24 novembre. Sono stati fin troppo cauti dopo il congresso straordinario tenuto in settembre a Napoli. Nei loro confronti si sono sprecati gli inviti a soprassedere, in nome della dignità del ruolo. Ma alle preoccupazioni manifestate da autorità istituzionali non hanno corrisposto gesti concreti in grado di impedire non tanto il parto di questo mostro giuridico, ma di far sì, almeno, che la discussione in Parlamento fosse ampia e corretta e che la proclamata volontà di dialogo propagandata dalla maggioranza non fosse, com'è poi accaduto, una delle tante bugie. La dignità dei Giudici è stata calpesta dai legislatori della maggioranza ossessivamente tesi, con questa legge preventiva come le guerre di Bush, a impedire che i magistrati possano indagare in futuro su delicate questioni che gli stanno a cuore, il fantasma di Mani pulite. Si è creato così un sistema - dall'ingresso in magistratura alla sostanziale separazione delle carriere, alla burocratizzazione delle Procure - che viola anche la Costi-

tuzione. (Il presidente Leopoldo Elia ha parlato dell'«avventurismo che ispira il disegno di legge governativo»).

La decisione di far sciopero non suscita mai entusiasmo tra i magistrati. Lo impediscono la mentalità acquisita e la coscienza delle funzioni. Crea sofferenza, piuttosto. Ma in questa occasione vuole essere l'ultimo grido di allarme, il modo simbolico per far capire all'opinione pubblica la gravità di una legge che incrina l'indipendenza della magistratura e danneggia fortemente i cittadini e i loro diritti. I magistrati hanno tentato con tutti i mezzi di aprire un dialogo, discutendo e facendo proposte, sempre inascoltate. E così l'opposizione che non ha detto soltanto dei no.

Altro che tavoli. I patetici inviti di Rutelli al dialogo sulla giustizia rivolto al Polo delle libertà nella sua intervista al «Corriere» dell'8 novembre, hanno rivelato tutta la loro leggerezza compromissoria. O il leader della Margherita non ha letto con attenzione la legge e non ha seguito il suo iter o ha prevalso la sua preoccupazione di crearsi una grotta di sopravvivenza politica. C'è poco da creare «tavoli di confronto» con simili avversari che sembrano birrai di Chicago degli anni Trenta preoccupati di portare a casa il malloppo fin quando sono in tempo. (Ci sarà ben poco da salvare della XIV legislatura. Subito, a ogni modo, sarà necessario cancel-

Giustizia è sfatta

La riforma giudiziaria è una vera "legge preventiva". Lo scopo? Impedire ai magistrati di indagare su questioni delicate

CORRADO STAJANO

lare questa reativa controriforma).

E pensare che di una riforma seria della giustizia c'è bisogno in Italia come di pane. In un Paese dove lo Stato sarà probabilmente costretto a restituire i beni confiscati nel 1985 dal pool di Caponnetto, Falcone, Borsellino al supermafioso Tano Badalamenti che nel frattempo è morto e non è arrivata a compimento una sentenza definitiva di condanna. In un Paese dove, se tutto fila liscio, un processo penale dura 5-6 anni e un tempo assai più lungo un processo civile. Dove per un patteggiamento occorrono almeno quattro anni. Dove la quantità dei reati che cadono in prescrizione, spesso di estrema gravità, è altissima e da questa anomalia ha tratto giovamento anche il presidente del Consiglio col suo garbuglio giudiziario. Ma, si sa, non bisogna demonizzare: di questo perfido verbo non c'è traccia né sul Tommaso né sul Devoto-Oli né sul Battaglia. Compare solo, segno di nuovi tempi pravi, sullo Zingarelli, Sul Sabatini-Coletti.

Altro che ragionevole durata del processo, come stabilisce l'articolo 111 della Costituzione riformato nel 1999. Le condanne, i frequenti ammonimenti, le messe in mora della Corte di giustizia europea rappresentano la prova di una situazione molto preoccupante.

La legge sull'ordinamento giudiziario non sembra curarsene. È piuttosto una specie di sgrammaticato regolamento di disciplina a carico dei magistrati, oltre che una dichiarazione di egemonia del potere politico sull'ordine giudiziario. Non si cura per niente di mutare, migliorare, normalizzare, dare credibilità a un sistema sempre più impraticabile in un Paese dove le arcaiche procedure dell'amministrazione della giustizia, con le sue lungaggini e i suoi disservizi, e l'incompetenza del governo centrale, provocano danni quotidiani e intralci a un possibile sviluppo sociale ed economico.

L'Associazione nazionale magistrati ha preparato un libro bianco ricco di dati e di

notizie che offrono un panorama penoso sul funzionamento della giustizia in Italia.

Qualche esempio, Milano: «Tutte le udienze penali hanno luogo senza la presenza dell'ufficiale giudiziario. Sono segnalati ritardi e difficoltà nelle notifiche, con rinvio dei procedimenti penali. In tutte le aule penali manca una sala per i testimoni che bivaccano nei corridoi discutendo sull'oggetto della testimonianza che devono rendere senza che nessuno, neanche l'ufficiale giudiziario (che non c'è) possa controllarli. Il bivio è comune ad altri servizi per il pubblico. Alcune aule di udienza (ormai un numero sempre maggiore e in crescita) non dispongono di camera di consiglio. Tutti i giudici civili fanno udienza senza l'assistente di cancelleria».

Torino: «A fronte di un organico complessivo di 477 unità (dirigenti, cancellieri, ausiliari) la copertura è di 358 unità». Bologna: «Terza sezione civile. Nessun usciere staziona nel corridoio, sorveglianza, finge da filtro o regola l'accesso agli uffici di ciascun giudice; tutti possono entrare liberamente nelle stanze con gli immaginabili disagi, perdite di tempo, pericoli. Ogni magistrato deve fungere sempre da aiutante ufficiale giudiziario chiamando personalmente nel corridoio dei parti, i testi, gli avvocati. Per visionare un fascicolo d'ufficio un avvocato deve fare domanda anche un mese e mezzo prima. La pubblicazione delle sentenze pubbli-

cate in minuta dai giudici avviene dopo circa tre mesi. Non rari gli smarrimenti dei fascicoli d'ufficio e di parte, con necessità di compilazione di verbali volanti».

Ferrara: «Si segnala il degrado strutturale del Palazzo di giustizia ove piove dentro e si staccano pezzi di soffitto, pericolosi anche per l'incolumità dei terzi».

Modena: «Totale udienze civili tenute 32 di cui 27 in assenza di cancelliere».

Cagliari: «Le udienze penali con la sola eccezione di quelle in Corte d'appello e di quelle collegiali del Tribunale di Cagliari, si svolgono senza la presenza dell'ufficiale giudiziario. A Sassari ci si è organizzati con altoparlanti per chiamare le parti e i testimoni, a Cagliari, per le udienze Gup e del Tribunale dei minorenni, con microfoni: gli inconvenienti sono molteplici perché non è possibile avere la sicurezza che tutti sentano il richiamo, senza contare che è davvero impossibile sorvegliare i testimoni perché non entrino in aula e non assistano al dibattimento prima che venga il loro turno di deporre».

Messina: «Disfunzioni nel settore civile. I ruoli dei giudici hanno una consistenza superiore alle 1500 cause. Sottodimensionamento del personale di cancelleria. Insufficienza delle risorse finanziarie: penne, matite, carte rappresentano un bene prezioso. Insufficienza dei locali: i giudici sono costretti a condividere le stanze in gruppi di due o tre. Faticosità dei locali: alcuni uffici, quali la sezione Gup-Gup e l'ex procura circondariale sono ubicati nel piano seminterrato con problemi di luce, aria, mentre qualche volta è stata segnalata la presenza di topi».

Il sesto Paese industrializzato del mondo. Come ha detto il ministro Castelli l'11 novembre 2003: «Maggiori risorse per la giustizia? Serve piuttosto una cultura manageriale».

Itaca di Claudio Fava

VA DOVE TI PORTA LA MAFIA

Che un signorotto locale, tal Maticena junior, abbia utilizzato i suoi provvidenziali galloni di deputato per sparare cinquanta interrogazioni-cinquanta contro un magistrato di Reggio Calabria è un capitolo grottesco, patetico ma tutto sommato prevedibile nella storia recente delle istituzioni repubblicane. Quel signore, Maticena, al Parlamento della Repubblica faceva solo il mestiere suo, il mestiere per il quale l'avevano eletto: proteggeva gli amici, sgambettava i nemici, aggrediva i giudici... Che tanti altri, prima di lui e con lui, abbiano ritenuto di esercitare il loro mandato con disciplinata fedeltà per i loro padri, è storia nota. In Sicilia ce n'era uno, vice capo di Forza Italia, che ogni tanto veniva chiamato sul cellulare da un boss mafioso di Palermo: «Devi tornare in città!» Quan-

do? «Subito!» Ma sto alla Camera, c'è seduta... «Ma che minchia dici? Siamo noi che ti abbiamo messo lì...». Tutto a verbale. Ma le cose che stanno tracimando dall'inchiesta calabrese sono di un'altra pasta. Stavolta non c'è solo l'obbedienza dei guagliuni deputati: è la loro capacità di produrre danni, di sottomettere le istituzioni, di determinare nomine, cariche, trasferimenti. Un potere parallelo al quale i massimi vertici dello Stato davano doveroso ascolto. Nelle sessantamila pagine di intercettazione giudiziarie si narra - tra l'altro - d'un ex deputato, in attesa di galera per concorso mafioso, che «ostacola e osteggia il prefetto della sua città» fino ad ottenerne il trasferimento in Friuli, ottiene che «un questore già designato venga sostituito» alla vigilia del suo insediamento, determina «la nomi-

na a commissario straordinario di Reggio Calabria» sottraendo alla giunta di centro-sinistra il controllo dei fondi stanziati dal decreto Reggio per il risanamento della città...

Ora, che un ex ordinovista immigrato nelle file del Psdi, casualmente deputato per una brevissima legislatura, più volte arrestato, processato e condannato per reati da brivido sia comunque capace di imporre il trasferimento di un Prefetto della Repubblica (non gradito) e la sostituzione di un Questore (non gradito) è cosa più grave perfino delle accuse di associazione mafiosa. Perché rivela il grado di pervasività di questa cultura mafiosa non solo nelle gare d'appalto di periferia ma dentro il corpo vivo delle istituzioni. Che hanno reagito con un colpo di coda degno d'un fumetto di regime: invocando la sicurezza nazionale e il segreto di Stato per sbarrare il passo ai giudici. Proprio come accadeva nella notte della Repubblica.



La mostra è intitolata «Proibito pensare. Le facce della repressione a Cuba» e l'ha realizzata Oliviero Toscani per Nessuno tocchi Caino. È allestita al Basic Village di Torino, luogo ideale per una mostra minimalista. Appesi a un filo, i pannelli alti due metri scendono dal soffitto di una grande gabbia. Sul fronte e sul retro, in un bianco e nero sgratato dal tempo e dalla tecnica di ingrandimento, i volti dei prigionieri sembrano tratti da foto segnaletiche. Una scritta rossa in spagnolo ne traccia l'identikit: nome e cognome, data di nascita, professione, reato, condanna, luogo di detenzione. Al passaggio del pubblico o a una leggera folata d'aria, i pannelli oscillano e ruotano attorno al proprio asse. L'effetto è claustrofobico: un senso di precarietà, di costrizione assoluta, di angoscia profonda, ti avvolge e ti reprime al punto di aver ansia di uscire presto dal labirinto aleatorio che è il percorso della mostra. Qua e là, tra gli uomini la cui vita è appesa a un filo, riprodotta

su un fondo rosso vivo aleggia la figura di Fidel Castro, il guardiano capo, l'artefice massimo della condizione umana dei detenuti raffigurati.

Sono 75, la maggior parte sostenitori del «Progetto Varela», una campagna per la democratizzazione di Cuba che ha promosso una raccolta di firme per un referendum istituzionale teso a introdurre il multipartitismo. Sono stati arrestati il 18 marzo 2003 e pochi giorni dopo i tribunali hanno comminato loro pene severe, dai 6 ai 28 anni di reclusione, con capi di imputazione quali tradimento della patria o cospirazione politica, in base alla Legge 88, tristemente nota a Cuba come «legge bavaglio», approvata nel 1999 ma mai applicata fino ad al-

lora. Durante i processi non sono stati ammessi né i giornalisti, né i diplomatici stranieri presenti nell'isola.

Il più indifeso si chiama Marcelo Lopez, 41 anni e una famiglia di castristi convinti che non lo ha più voluto vedere da quando è finito a Combinado del Este a L'Avana, condannato a 15 anni per atti contro la sicurezza dello Stato. Aveva reso pubblici i dati sulla pena di morte a Cuba: 5.621 esecuzioni dalla rivoluzione del 1959, la maggior parte per reati di natura politica, le ultime avvenute l'11 aprile 2003 quando tre cubani che una settimana prima si erano impadroniti di un traghettino con l'intento di raggiungere la Florida sono stati fucilati all'alba. Il più famoso è Raul Rivero, 58

anni, poeta e giornalista, detenuto a Canaletta, condannato a 20 anni di carcere in base alla legge bavaglio. Aveva scritto versi e articoli non graditi al regime. Tra i condannati figurano anche l'economista Martha Beatriz Roque, recentemente scarcerata per le gravi condizioni di salute, il sindacalista Pedro Pablo Alvarez, il giornalista Ricardo Conzalez, direttore di una rivista di opposizione, altri dissidenti e sindacalisti indipendenti.

Dopo una tale ondata repressiva, anche il premio Nobel per la letteratura José Saramago, comunista e a lungo sostenitore di Fidel Castro, ha preso le distanze da un regime che si regge sulla persecuzione degli oppositori politici, la repressione di ogni forma di

espressione indipendente e la pena di morte per chi tenta di fuggire dall'isola. Altri intellettuali, fra i quali in Italia Dario Fo, hanno aderito al Comitato Internazionale per la liberazione di Raul Rivero, che nel maggio scorso è stato insignito del premio «World Press Freedom» dell'Unesco per il suo coraggioso e di vecchia data impegno nel giornalismo indipendente.

Un mese fa, l'edizione romana fu contestata da una trentina di appartenenti ad associazioni pro Fidel, intervenuti con cartelli, fischi e insulti contro Oliviero Toscani, «mercenario», e i 75 dissidenti detenuti e gli organizzatori della mostra, tutti «prezzolati al servizio della Cia». «L'importante non è come si fotografa, ma cosa

si fotografa», aveva detto Toscani contestando i contestatori. «Qui è rappresentata la condizione umana di persone incarcerate per il loro solo pensare. Questa è la Cuba che voi volete e che noi combattiamo». Il contrasto era forte. Da una parte, «gli amici di Cuba» con la foto sempre limpida del Che a manifestare a favore della dittatura di Fidel. Dall'altra, i «nemici di Cuba» con le foto sfocate dei detenuti a testimoniare la fine di un mito o, per chi ci ha creduto, il tradimento di un sogno.

Cuba ha due facce, una sotto i riflettori, l'altra nascosta. Molto spesso, per i media e anche per certi difensori dei diritti umani, esiste solo la prima: quella della base americana di Guantanamo dove sono detenuti, in attesa non

solo di giudizio ma anche di sapere di che sono accusati, centinaia di talebani. Ma Cuba non è solo Guantanamo. E anche Combinado del Este, Canaletta, La Piedra, Ceramica Roja, Kilo 8... La «Perla dei Caraibi» non è tutta sole, mare e sabbia. È anche galera e centri di rieducazione. La mostra di Oliviero Toscani illumina l'altra faccia di Cuba, quella dove sono rinchiusi poeti, giornalisti, economisti e sindacalisti indipendenti e che non troverai mai in nessuna guida turistica.

* segretario di Nessuno Tocchi Caino

La mostra «Proibito pensare, le facce della repressione a Cuba», è ospitata da Marco Boglione al Basic Village e verrà inaugurata oggi alle 18 alla presenza del Sindaco di Torino Sergio Chiamparino, dell'autore della mostra Oliviero Toscani, del Segretario di Nessuno tocchi Caino Sergio D'Elia e del Consigliere alla Regione Piemonte della Lista Bonino Bruno Mellano. Rimarrà aperta al pubblico fino al 19 novembre 2004

Cuba e i volti della repressione

SERGIO D'ELIA *



cara unità...

Condono archeologico: così si rapina l'Italia

Vittorio Emiliani

Il ministro Urbani l'aveva giurato: l'emendamento alla Finanziaria 2005 col quale un gruppo di deputati di Forza Italia accordavano, dietro modesti versamenti, il condono per il possesso di beni archeologici di provenienza clandestina non passerà. Mai e poi mai. Anzi, l'avrebbe fatto subito sopprimere nella cultura. Invece è confermata per oggi, venerdì, la discussione alla Camera dell'emendamento presentato, fra gli altri, dall'on. Conte di Forza Italia. Se esso dovesse passare, si aprirebbe una gigantesca falla nel sistema nazionale di tutela dei beni archeologici: pagando soltanto un 5 per cento del loro valore (accertato, se e quando ce la farà, dalla Soprintendenza) quanti tengono in casa vasi, statue, bronzetti, argenti e ori scavati dai tombaroli e venduti furtivamente ne avranno il possesso legale potendoli ovviamente anche smerciare come credono. Alla luce del sole. Sino ad oggi qualunque cosa veniva trovata sottoterra era di proprietà del demanio, cioè dello Stato. Dunque si darebbe luogo ad una autentica eversione, allo scasso violento delle leggi civili e penali e si direbbe ai tombaroli: scavate, scavate pure, distruggete tombe e necropoli, tanto lo Stato poi vi

perdonerà. Ne verrebbe incentivato un commercio clandestino già fiorentissimo: il Nucleo speciale dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico è arrivato infatti a sequestrare in un anno anche più di 100 mila reperti di provenienza illecita. Quanti altri hanno preso la via della Svizzera (crocevia strategico di tale mercato) o sono finiti nelle case e nelle ville di collezionisti italiani? Una marea, «rapinando» l'Italia.

Con l'emendamento Conte (Forza Italia) verrebbe inoltre demolito un altro pezzo del già intaccato Codice dei Beni culturali approvato appena pochi mesi or sono passando un colpo di spugna su decine di migliaia di reati, di indagini, di sequestri, ecc. E purtroppo si confermerebbe una volta di più - come nella recente vicenda della legge-delega ambientale e dell'osceno condono esteso alle aree protette da vincolo paesaggistico - che il ministro Urbani o non conta nulla o, dopo flebili proteste, sa dire soltanto di sì alle nefandezze dei condoni e delle sanatorie. Sui reati contro il paesaggio e sul traffico clandestino di reperti archeologici.

Il mio sogno americano: Edwards for president

Francesca Rusconi

Vorrei rispondere alla domanda posta da Vittorio V. Alberti nell'articolo di ieri «Edwards: lo sconfitto di ieri o il leader di

domani». Personalmente mi riconoscevo più in Edwards che in Kerry. È un'inesauribile fonte di energia, mentre Kerry sembrava non convinto. Noi in Italia dovremmo avvicinarci di più al modello democratico statunitense nel senso che l'elettorato moderato non deve vederli come i comunisti che mangiano i bambini ma come i rappresentanti italiani del progressismo democratico.

Mi sembra veramente utile l'indirizzio che sta dando Fassino al partito. Credo che la parola d'ordine debba essere: non chiudiamoci nel radicalismo del nostro elettorato tradizionale, ma andiamo avanti sulla strada del riformismo vero. Io vedrei molto bene Edwards futuro presidente. Se anche noi cominciamo a rappresentare (come dice l'articolo di Alberti) il «sogno americano» potremo battere la coppia Berlusconi-Fini e allo stesso modo i democratici potranno battere i repubblicani alle prossime elezioni.

Lo sciopero dei magistrati riguarda tutti noi

Piero Favilla, Arci Pessina «La Ginestra», Milano

Cara Unità, ieri - addirittura in anticipo sul previsto, con buona pace di chi pensava al dialogo - è stato approvato al Senato il testo di

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**